



ALCIDE DE GASPERI E STEFANO JACINI. UN CARTEGGIO NEGLI ANNI DEL FASCISMO

di **GERARDO NICOLOSI**

“Lo Stato, lo Stato moderno,[...] Ha in sé forza sufficiente per conciliare i cattolici nelle libere istituzioni, per risolvere i fermenti vitali di un’opposizione storica nell’alveo di una presenza democratica operante, non sopraffattrice, non esclusivista. Quella forza è una sola, la forza della libertà”. Così Giovanni Spadolini chiudeva la prefazione alla quarta edizione del suo «L’opposizione cattolica. Da Porta Pia al ’98» (Vallecchi, Firenze 1961), considerazioni dettate nel centenario dell’unità italiana sulla ferita aperta dal Risorgimento, sul contrasto tra le ragioni dello Stato e quelle della Chiesa, che scelse la via della separatezza e della opposizione nei confronti della nuova costruzione liberale. Sappiamo anche però che non tutto il mondo cattolico fu remissivamente schierato dalla parte del Vaticano: è esistita infatti una corrente politico culturale ad esso interna che si assestò su una linea mediana, quella del cattolicesimo liberale, che riconosceva il significato storico della rivoluzione nazionale e della nascita dello stato unitario e non rinunciava alla vicinanza ai valori religiosi, propugnando nel contempo un processo di ammodernamento delle istituzioni ecclesiastiche. A questo filone di cattolicesimo liberale appartennero nobilissime figure di uomini politici e intellettuali, tra i quali il conte lombardo Stefano Jacini, nipote dell’omonimo senatore e ministro dei governi Cavour, La Marmora e Ricasoli. Una famiglia, quella dei conti Jacini, che, come altre della élite che fece l’Italia, fu combattuta tra la fedeltà agli ideali nazionali e liberali e una fede cattolica vissuta con intensità. Il conte Jacini sr, tra le altre cose, si era direttamente interessato della spinosa questione, pubblicando nel pieno della “crisi” tra Chiesa e Stato lo scritto «La questione di Roma al principio del 1863» (Torino 1863), in cui criticava il ricorso alla forza per la “presa di Roma”, ma aveva poi giudicato il 20 settembre come un fatto irreversibile, sebbene rimanesse contro l’opportunità di trasferire a Roma la sede del governo e proponesse una internazionalizzazione della legge delle Guarentigie. Alla fine degli anni Settanta dell’Ottocento, il

conte Jacini era stato anche al centro di un ampio dibattito sulla possibilità di creazione in Italia di un partito conservatore che coinvolgesse il mondo cattolico, con riguardo a coloro che non intendevano rinunciare «né alla nuova Italia, né alla fede de’ loro padri». Ciò portava Jacini sr in polemica con gli ambienti dell’intransigentismo più acceso, ma trovando ancora pochi consensi anche tra i “conciliatoristi”.

Il nipote Stefano aveva avuto come padre spirituale Achille Ratti, dottore all’Ambrosiana e introdotto in casa Jacini dall’amico Tommaso Gallarati Scotti, con il quale nel 1907, assieme ad Alessandro Casati, Antonio Ajace Alfieri, Umberto Pestalozza aveva dato vita alla rivista “Rinnovamento”, che si ricollegava a quel filone di cattolicesimo liberale, ma spingendosi anche oltre un semplice avvicinamento tra Stato e Chiesa in funzione conservatrice e antisocialista. Il suo impegno in politica iniziava nel 1911, quando fu eletto consigliere comunale a Milano in una lista costituzionale e moderata e, dopo la guerra, rispondeva positivamente all’appello di don Sturzo per la costituzione del Partito Popolare Italiano, vedendo in quel progetto «una naturale confluenza delle tradizioni familiari, cattoliche e liberali, con le sue personali inclinazioni per una più diretta azione a vantaggio delle classi popolari» (G. Ignesti, *Jacini Stefano, Dizionario biografico degli italiani*, vol. 61, 204). Eletto deputato nel 1919, fu grazie alla comune militanza nel Ppi che Jacini conobbe Alcide De Gasperi, con il quale condivideva la conoscenza della lingua e della cultura tedesche. Il fitto carteggio intercorso tra i due nel periodo compreso tra il 1923 e il 1943 è al centro di un corposo volume di Federico Mazzei, dal titolo «Cattolici di opposizione negli anni del fascismo. Alcide De Gasperi e Stefano Jacini (1923-1943)», edito per Studium nel 2020. Il volume, che contiene una densa introduzione del curatore che è un libro a sé stante, comprende 278 lettere, di cui 262 di De Gasperi e 16 di Jacini e costituisce, come si legge nella nota editoriale, il più «cospicuo corpus epistolare del De Gasperi “esule in patria”» (p. 301).

Esso si distingue come prezioso contributo alla conoscenza storica per più di una ragione. In primo luo-



go, in considerazione del periodo in cui si svolge lo scambio epistolare e dello spessore degli interlocutori, il carteggio è un osservatorio privilegiato del rapporto tra cattolicesimo e libertà negli anni cruciali del percorso verso il concordato del 1929 tra stato fascista e chiesa cattolica. Interessantissime le considerazioni in sede di introduzione sulla differente interpretazione che dei Patti lateranensi ebbero De Gasperi e Jacini: se comune era la preoccupazione per i possibili sviluppi neo confessionali dello Stato fascista e per il fatto che gli accordi erano stati sottoscritti in un clima di mancanza sostanziale di libertà, i due si dividevano sulla continuità rivendicata da Mussolini fra la politica ecclesiastica fascista e quella liberale del Risorgimento. Per De Gasperi, quella continuità esisteva, perché inseriva l'approccio di Mussolini nel solco della tradizione anti-clericale del Risorgimento, mentre Jacini negava che i Patti del 1929 fossero un compimento diretto del conciliatorismo ottocentesco e, fedele al principio della "libertà della Chiesa", legava l'operazione fascista più al giurisdizionalismo pre-unitario, di cui la formula cavouriana era stata il superamento. Si trattava in realtà di una divergenza di giudizio più ampia, che riguardava tutto il rapporto tra lo stato liberale e la "cattolicità", una divergenza che si evidenziava anche nella differente ricezione della «Storia d'Europa del secolo decimonono» pubblicata da Croce nel 1932, dove, come noto, Croce attaccava il cattolicesimo come una fede incompatibile con la libertà. Anche in questo caso, sia Jacini che De Gasperi convenivano sulla inopportunità anche politica della pubblicazione, che escludeva tutta una parte importante di anti-fascismo, ma rispetto al conte lombardo, che distingueva opportunamente la Chiesa dal mondo cattolico difendendo la tradizione del cattolicesimo liberale, De Gasperi sosteneva che storicamente né i cattolici, né la Chiesa erano stati nemici della libertà. Per questa via, si arrivava anche alle riflessioni sulla crisi del sistema liberale, che mentre per Jacini erano tutte di natura istituzionale così che il fascismo non era altro che il risultato di una «deplorable, ma naturale reazione alla destrutturazione dell'autorità dello Stato» (p. 80), per De Gasperi le ragioni erano più profonde. Esse andavano ricercate nella coscienza stessa dei liberali e in una crisi che era

soprattutto spirituale, nel dilagante scetticismo religioso dei liberali che impediva loro di ancorare la libertà alle virtù di una fede positiva. Vale la pena citare il passo di De Gasperi riportato da Mazzei nella sua bella introduzione: «Per essere liberali nella pratica politica, senza che il bene sociale ne soffra, bisogna avere fede, religione, costume, ciascuno per conto proprio e tanto più quanto si è in alto» (p. 84). Nella visione di De Gasperi si trattava di una prospettiva opposta a quella disegnata di Croce: non era stato il cattolicesimo ad avversare la libertà, ma il liberalismo che aveva avversato i principi religiosi, scatenando reazioni avverse quali il socialismo, il sindacalismo, il fascismo. Su versanti opposti invece Jacini, che nei suoi scritti storici operava un vero elogio del separatismo liberale, che contrapponeva proprio al Concordato anche in funzione antifascista, perché una libera Chiesa sarebbe stata inconciliabile con uno Stato totalitario. Jacini ascriveva il separatismo cavouriano alla tradizione del cattolicesimo liberale, quindi non mera strategia politica, ma risposta ad una esigenza sinceramente cristiana e liberale «che puntava alla riconciliazione con la Chiesa sulla base del pieno riconoscimento della sua libertà spirituale» (p. 138).

Tra le altre ragioni di interesse di questo volume è che esso ci permette, attraverso gli occhi dei due corrispondenti, di avere ulteriori lumi sulla politica vaticana negli anni del fascismo, ciò che è favorito anche dal fatto che nel momento di massimo consenso del regime, De Gasperi, già bibliotecario in Vaticano, fu cooptato nel Comitato ordinatore dell'Esposizione mondiale della stampa cattolica, che tra le altre cose gli assicurò una "nuova" notorietà che non sfuggiva alla stampa fascista. Mazzei annota infatti che dalla seconda metà degli anni Trenta, Pio XI si lasciava alle spalle la stagione della "diplomazia concordataria", molto contestata da Jacini, e sposava invece una linea più critica soprattutto in funzione anti-nazista. Spectator, cioè De Gasperi, presentò su «L'Illustrazione Vaticana» le due encicliche pubblicate dal pontefice nel 1937 (*Divini Redemptoris*, contro il comunismo, e la *Mit Brennender Sorge* sulla persecuzione nazista della Chiesa cattolica in Germania) come applicazioni del principio – non politico, ma dottrinale – che «il regno



di Dio sfugge ad ogni più rigido totalitarismo» (p. 185). Allo stesso modo, attraverso le pagine del libro è possibile registrare il giudizio negativo degli ambienti di questo antifascismo sull'esordio del pontificato di Pio XII, che aveva inizialmente rinunciato all'ostracismo verso la Germania nazista in luogo di una improbabile azione di pace. Il giudizio cambierà in occasione della pubblicazione della enciclica "Summi Pontificatus", in cui Papa Pacelli, di fronte ai nuovi scenari di guerra, contrapponeva alla civiltà cristiana i sistemi politici caratterizzati da autorità illimitata, pericolosi per «le relazioni fra i popoli, perché romp[ono] l'unità della società soprannazionale, to[lgono] fondamento e valore al diritto delle genti, apr[ono] la via alla violazione dei diritti altrui e rend[ono] difficili l'intesa e la convivenza pacifiche», per citare qui le parole di Pio XII.

Un'altra delle ragioni di interesse di questo volume, consiste nel fatto che esso si aggiunge a quei contributi che fanno luce sull'"antifascismo in patria", favorendo una adeguata valutazione dell'importanza di esso. Non gesti eclatanti, non atti di eroismo estremo, ma una meditata dissociazione dal regime, una "opposizione morale", è stato scritto anche in altre sedi, che si palesava in atteggiamenti di rifiuto di ogni manifestazione esteriore del fascismo, ma anche di impegno intellettuale che non era mai una fuga dalla realtà, ma che, laddove possibile e nei limiti di ciò che si poteva fare, poteva assumere le sembianze di una critica nei confronti del regime. Nel caso specifico, l'attenta ricostruzione anche filologica di Mazzei degli interessi di studio e dei principali interventi sia di De Gasperi che di Jacini, ci danno conferma di quanto il loro impegno intellettuale fosse alla fine costantemente influenzato da un giudizio pesantemente critico sul presente, che non esitava ad emergere tra le pieghe delle loro riflessioni. In particolare, in merito ai salotti dell'antifascismo romano, non si può fare a meno di notare i rapporti tra il mondo liberale e il mondo cattolico e ciò non solo da un punto di vista culturale, ma anche politico, tanto che si può considerare come base dell'accordo anti-fascista del 1942. Nei rapporti tra De Gasperi e Jacini, che lo introduce in casa Albertini, che gli assicura il rapporto con Alessandro Casati, che aveva ormai abbracciato la "religione della libertà" e

abbandonato il conciliatorismo giovanile, è possibile intravedere non soltanto una solidarietà anti-fascista, ma il prendere corpo di una intesa anche più propriamente "moderata", che produrrà i suoi effetti più tardi nella fase di transizione alla democrazia, sebbene nelle private impressioni le distanze permangano. A proposito di Maria Cittadella Vigodarzere, che animava un vivace salotto nella sua casa di Porta Pinciana e che svolse un po' il ruolo di mediatrice tra Croce e De Gasperi, Mazzei cita una riflessione di quest'ultimo in occasione del primo incontro romano con Benedetto Croce, era il 1930, quando De Gasperi scriveva: «Una serata in onore di Benedetto... XVI (Dio ce ne liberi, rizzerebbe i roghi!)» (p. 195).

Nonostante le divergenze di opinioni e le estreme difficoltà, la "resistenza morale" al fascismo fu soprattutto un lungo periodo di preparazione al riscatto, una sofferta fase di formazione di una coscienza che in questi ambienti fu chiaramente anti-totalitaria, laddove la privazione della libertà insegnò a questi uomini ad amare sopra ogni cosa la libertà. Mazzei avverte opportunamente in apertura della sua introduzione, come, a differenza di Jacini, che era un liberale a tutto tondo per tradizione di famiglia, per De Gasperi, la cui formazione era avvenuta piuttosto nel cattolicesimo asburgico dalle influenze sociali di matrice "leonina", l'incontro con il liberalismo avviene grazie all'antifascismo e a queste frequentazioni. Si tratta di un'acquisizione storiografica di non poco rilievo, considerando le attenzioni che la personalità di De Gasperi ha attirato su di sé anche da parte di studiosi di area laica. Un gran bel lavoro quello di Federico Mazzei, tutto da leggere, carico di suggestioni, ricchissimo di spunti di interesse, da segnalare per la profondità di una ricerca condotta con grande perizia metodologica e non per le "vie brevi", come spesso gli studiosi sono portati a fare costretti dai tempi accademici. E soprattutto un lavoro dal quale traspare un grande ethos, che riesce a restituire bene lo sfondo ideale sul quale si sviluppa il carteggio, il clima in cui furono costretti a muoversi Stefano Jacini e Alcide De Gasperi, sospesi tra la tensione alla libertà e le miserie del regime fascista.

Gerardo Nicolosi